

MARI AND I

IVAN OLITA

Sono uscito di casa poche ora fa – voglio dire, sono uscito di testa da qualche minuto. Sono fuori e sono dentro a un letto, dentro una stanza d'albergo – con altre persone, una dentro l'altra. Credo ci siano tre donne e un uomo – credo – quello diventa un mio amico, scendiamo a comprare birra – sono le cinque di mattina. Meatpacking. Vestiti ammucchiati, champagne, preservativi e un dissonante pack di birre da sei. Il tizio se ne va, io resto – ci resto. Mi risveglio, mi riprendo, esco e rientro in questa tipa che mi dice «*Today is my birthDAY!*». È così che ci incontriamo, io e Mari. Mi faccio una fotografia, nudo allo specchio – Mari è nel letto dietro di me: «*We need to book the party, for tonight*» mi dice «*I need a dress, some shoes – you come with me. Would you like an hot dog?*». Io la guardo, inebetito, balbetto buon compleanno - che poi ho pure il fiato corto, tra questo entrare e uscire – d'accordo, esco da lei per rientrare nella mia testa. Mari vive in un hotel di lusso nonostante non abbia niente: nessun vestito, niente spazzolino da denti, neanche il caricabatteria del cellulare. Chiama il concierge e gli chiede se può ritrovarle la sua carta di credito. Mari va a truccarsi da Bergdorf and Goodman perché non ha trucchi - affitta un vestito vintage da duemila dollari a sera – non vuole comprarlo perché non ha un armadio dove appenderlo. Mari manda sms imperativi. Aspetto Mari nella hall dell'hotel. Arriva con una sua amica, tale Nancy, viene dall'Arizona, niente di che. Mari capisce: «*I and Nancy introduced ourselves the same way we did*» - Nancy mi sibila subito contro, antipatica, puntando il dito su Mari: «*I fucked her before you*» mi dice, e ride sguaiata. Io già me la immagino nuda, Nancy – il suo vestito è inguardabile. C'è una bottiglia di Perrier Jouet sul comodino. Cinque minuti dopo siamo da Buddakan. Io, Mari e Nancy. Ci aspettano altre trenta persone – per stasera, questi trenta sono gli amici di Mari. Mari paga. Un rubicondo collezionista d'arte russo è accompagnato da una spogliarellista che voleva esporre alcune mie foto nella sua nuova galleria d'arte e non sapeva se spogliarsi o no per mantenere la sua attendibilità da gallerista. Un fashion designer con un sito di e-commerce che vende Levi's vintage rielaborati con tasche hippie. Una real estate broker all'apparenza rispettabile ma decisamente depressa. Un'ex modella e wannabe socialite russa accompagnata da suo marito, un banker francese. Un venezuelano che, a quanto pare, è convinto che il suo nuovo club privato sia il più esclusivo di New York. Un texano proprietario di una catena di hotel – lo riconosco, è il mio amico dell'altra sera, quello con cui sono andato a prendere le birre post orgia. Un modello inglese che abborda Nancy perché farà sesso con lei nelle prossime due ore. Io bevo, mangio, poi bevo ancora. Al Number 8, Mari ordina ventitré bottiglie di Vodka e quindici di champagne – quindi decide di tagliarla breve e offre da bere a tutto il locale. Alle sei di mattina ci ritroviamo di nuovo al Dream, io e Mari – c'è anche un terzo uomo, ma è brutto, quindi lo liquidiamo. Sto facendo la doccia, Mari entra in bagno e vomita nel cesso di fianco. Mi sveglio con Mari e non sono

al Dream, ma al W – forse ero al W anche ieri sera – non so. Non passo da casa mia da più di cinque giorni.

Una festa di un mercante d'arte di Sothebys – o Christie's? – uguale - di cui tutte le ragazze sono innamorate.

Il tipo è un figo - giovane, in forma, di successo, con una sexy casa a Chelsea. C'è una mega-libreria alta almeno dieci metri nella quale, c'è una candelina per vano. Decine di lucine tremolanti per le quali perdo la testa come un bambino scemo: «*Have you seen those fucking little lights? Where do you think he keeps all these candles during ordinary days?*» - «In a box» mi gela una cui volevo attaccare. Pare che alla festa ci sia Di Caprio, io non lo vedo – tipo strano – ci sono cinque suv presidenziali parcheggiati in strada.

Mari dice di essere stanca di New York. Si infila il suo accappatoio bianco targato W – dorme sempre nuda – vuole andare a Miami: «*To eat pizza and have massages all day*», Mari sta dando istruzioni al concierge della Soho House. «Come with me, come-come-come, I've already booked two rooms, yes» non so se parla con me o con il concierge. Mari ha un modo di fare tra lo svampito e il regale. A ben pensarci i reali sono svampiti. Io imbambolato – i suoi capelli rossi. Mari ha la parola *Freedom* tatuata interno del braccio sinistro - adesso mi fa posare nudo a pancia in giù con una macchinetta giocattolo del W hotel sul sedere. Tutto a un tratto – si agita. Allarmata.

Mi dice che il destino non vuole che io stia qui in questo momento, che devo andare in strada, che devo uscire: «*If you think I'm crazy and you want to flake off and disappear I'm gonna understand*» mi dice così. Io non ne ho alcuna intenzione. Mari si tranquillizza: «All done, hotel confirmed. Tomorrow me and you *and Miami!*» – per me va bene, ci sarà poi un volo da Miami all'Europa – ho voglia di andare a Parigi dal mio vero amore - Miami è l'apnea prima del respiro.

Miami. Ho appuntamento con Mari alle nove, a Soho House. Arrivo puntuale ma Mari non c'è. Bevo un drink al bar di sopra. Ordino un Moscow Mule e aspetto. Verso le undici vado dal concierge e gli chiedo di Mari. «*Sir, how do you know that lady?*» - «...some crazy situations», faccio io. Il concierge mi guarda, sorride: «*This is not the first time, sir, you know that*». In certo qual modo è un sollievo. Primo volo, torno a New York. Sono di nuovo solo. Così come lo sono tutti, in un modo o nell'altro, a New York – perché non c'è mai niente di più bello al mondo che vivere - a New York – da solo.

